



Antonio Mattei

Se c'è un galantuomo...

Se c'è un galantuomo, questo è Alberto Laura". Così mi è stato detto da chi lo ha conosciuto bene e ha avuto modo di apprezzarne le qualità. Ne avevo già sentito parlare in questi termini da amici di Ischia di Castro e conoscerlo personalmente è stato un piacere. Specie ora che vive qui in paese e, da quando il tempo s'è messo finalmente al bello, si spinge con la sua carrozzella fino all'ombra dei tigli del viale. Si porta da leggere, ma



risponde volentieri al saluto dei passanti e anzi scambia con piacere quattro chiacchiere con chiunque vi mostri interesse. Già da prima, del resto, quando capitava dal figlio sposato qui, bazzicava il nostro centro anziani e gli era facile socializzare. Qualcuno anzi se ne ricorda e parte da lì per la conversazione, fatta sempre di memorie, impressioni, commenti senza tempo. Detto così non è niente di eccezionale, ma se si pensa che l'uomo ha cent'anni - che compirà a gennaio prossimo - la sua affabilità e lucidità appaiono senza dubbio fuori del comune (come anche, per la verità, per diversi ultranovantenni nostrani, che sono di generale consolazione e augurio). Ha memoria precisa, proprietà di linguaggio ed è conversatore piacevole, rispettoso dell'interlocutore come chi sa ascoltare e capire le ragioni degli altri.

E' successo dunque che a marzo di quest'anno sono venuti a raccogliermi la testimonianza di invalido di guerra certi amici di Montefiascone della relativa associazione nazionale, ed essendoci con loro anche i nostri collaboratori Giancarlo Breccola e Normando Onofri, ne abbiamo chiesto un resoconto anche per *la Loggetta*, che è appunto quello che segue a firma dello stesso Onofri. Così ho voluto anch'io conoscere il personaggio,

attratto dall'interesse della storia e del protagonista, certo, ma a maggior ragione e più in generale per queste riserve di umanità che si rivelano a tratti e arricchiscono il patrimonio delle memorie collettive.

Sono andato a trovarlo uno di questi pomeriggi a casa della nuora e l'ho trovato in lettura vicino alla finestra, dietro a un tavolinetto pieno di riviste. Potrebbe essere mio padre, ha smesso di lavorare quando io incominciavo, ma parliamo di cose note a entrambi e ci troviamo facilmente in sintonia. Subito dopo i saluti accenno ai suoi trascorsi di impiegato comunale e mi racconta un paio di episodi di quando faceva il giudice conciliatore, incarico che com'è noto veniva affidato a persone non necessariamente esperte di diritto ma autorevoli e stimate, in condizione cioè di godere della fiducia della gente per onestà e buon senso, e avere la *pietas* per comporre piccoli grandi dissidi all'interno della comunità o delle famiglie. Non vi sto a riferire i suoi racconti, ma i casi narrati potrebbero essere di scuola, per acume ed equilibrio, oltretutto per inventiva e determinazione. Tali da far rimpiangere quella vecchia figura di magistrato onorario che tanto bene poteva fare nelle piccole comunità, alleggerendo tra l'altro la farraginoso macchina giudiziaria. Ma del rispetto di cui l'uomo

godeva fanno fede anche altri episodi, come quando andò con amici ad attaccare dei manifesti di propaganda elettorale nei poderi della *Selvicciòla*, quella parte della *Bonifica* in territorio di Ischia colonizzata a suo tempo da diverse famiglie di mezzadri piansanesi. I tempi non erano più quelli di don Camillo e Peppone ma poco ci mancava, e... "*Capirai, i poderani erano tutti comunisti arrabbiati, mentre noi eravamo... democristiani arrabbiati*", dice ri-

dendo Alberto, che in realtà era più che altro un erede del Partito Popolare di don Sturzo, di quella democrazia sociale della celebre definizione di De Gasperi secondo cui "*la Democrazia cristiana è un partito di centro che guarda verso sinistra*". In tutti i modi non c'era verso di attaccare quei manifesti per via della fiera opposizione dei contadini del posto. Finché dal camioncino non scende lui, e al vederlo, quegli uomini gli si fanno incontro salutandolo affettuosamente e prendendolo sotto braccio per offrirgli un bicchiere di vino in casa. Sì, ma lui è venuto con gli amici per attaccare i manifesti, sicché dopo un po' di *irreorre* i contadini propongono la soluzione bertoldesca: che per rispetto suo, gli faranno attaccare i manifesti, ma per rispetto loro, appena il camioncino sarà ripartito li staccheranno di nuovo! Sicché finisce con una risata e i democristiani attaccano i manifesti. Magari ripartendo senza voltarsi per non vederne la rimozione.

C'è un sacco di storia, in Alberto, da vittima e da umile protagonista. Uno dei tanti esempi di umanesimo solidale e saggezza di cui è disseminata l'Italia periferica, anonimi e incoraggianti come un *humus* buono su cui poter contare. E' a Piansano da due anni soltanto, ospite fisso in casa del figlio

quasi solo per riguardo all'età, perché fino allora era vissuto autonomamente nella sua Ischia spostandosi in macchina e provvedendo a tutto da solo anche dopo la morte della moglie. Non gli ha mai dato alcun fastidio neppure l'amputazione delle dita dei piedi per via del congelamento durante la guerra, di cui ci parlerà più avanti lui stesso. Porta scarpe ortopediche riempite nelle punte e non ha mai avuto problemi di equilibrio o deambulazione. Il giorno della nostra visita la nuora era un po' rammaricata perché lui non aveva una rasatura perfetta, avendola rimandata il giorno prima per timore di qualche raffreddore, in questa primavera piuttosto bizzarra. Ma non è grano che casca, come si dice da noi, e del resto non si nota neppure dalla foto, che anzi rende un'immagine più che dignitosa e vigile del nostro centenario.

Dal quale, a questo punto, ci facciamo riassumere la sua storia familiare, da quando nacque a Ischia, nel gennaio del 1920, secondo dei sette figli di Antonio e Santa Ianni. C'era la primogenita Italia del '15 e poi lui, a distanza di cinque anni dalla prima perché venuto dopo il ritorno del padre dalla guerra; tutti gli altri a distanza di un paio d'anni l'uno dall'altro: Giovanni del '22, Ida del '24, Duilio del '27, una nuova Ida del '29 venuta a rimpiazzare l'omonima sorellina morta a soli due anni, e infine Angelo del '31. Famiglia contadina come tutte, numerosa come tutte, sconvolta dalla guerra come tutte: la prima, di guerra, che trascinò via i padri, e la seconda che si prese i figli. Perché appena ventenne anche Alberto è al fronte, prima su quello francese poi su quello greco-albanese. Ne viene rimpatriato due anni dopo per via del congelamento dei piedi, come già detto, e in un certo senso deve considerarsi pure fortunato, perché riporta a casa la pelle anzitempo, gli viene riconosciuta una pensione di quinta categoria e viene subito assunto dal Comune come scrivano-archivista, anche per la penuria del personale richiamato alle armi. Ha la quinta elementare - un vero e proprio diploma, per l'epoca - e in Comune compila deliberazioni, ordinanze, re-

gistri di stato civile, tessere dell'anona... Ma soprattutto è punto di riferimento per chiunque non abbia dimistichezza con le "carte" e abbia bisogno di una parola fidata. Che poi è semplicemente quello che si chiama spirito di servizio, senza alcuna albagia del ruolo, purtroppo così comune, all'epoca come in ogni tempo, tra i piccoli borghesi suoi pari. Tanto che, come s'è detto, per un paio d'anni tra i '60 svolge più che onorevolmente il ruolo di giudice conciliatore.

Nel frattempo ha messo su famiglia sposando nel '47 la compaesana Rosa Mareschi ("*Rosina... la più bella del mondo...*"), gli viene da dire di getto; "*...Dopo di te*", aggiunge però subito rivolgendosi alla nuora), dalla quale ha tre maschi: Antonio nel '50, Ermete nel '59 e Igino nel '64. Dal primo è nato Fabrizio, che a sua volta è padre di Roberto e Lidia, scolari delle elementari; Ermete ha avuto Andrea e Matteo e da quest'ultimo, due anni fa, è arrivato Alessandro; da Igino, che è quello trasferito a Piansano a seguito del matrimonio con la nostra Orietta Lucattini, sono nati Riccardo e Alessio, due ragazzoni di 25 e 19 anni dai modi paciosi come i genitori. Una piccola colonia di *Laura*, cognome che per i non paesani è fonte di qualche equivoco o disorientamento, per via del corrispondente nome proprio femminile. E una discendenza biblica che ha coronato l'operosa giornata terrena di Alberto, in pensione anticipata dal '72, dopo trent'anni di Comune, appunto perché invalido di guerra. Non gli sono state risparmiate altre prove difficili, come due terribili incidenti stradali occorsi ai figli che hanno lasciato ferite mai rimarginate. Con lui non ne parliamo per non risuscitarne i fantasmi, ma ci sono stati riferiti da amici comuni e ne conosciamo tutta la drammaticità e lo strascico di pena. Da allora sono passati tanti anni e fortunatamente il tempo ne ha lenito la piaga, in quel crescere di umanità che l'età porta in dono agli onesti. E quando dopo alcuni giorni incontro di nuovo Alberto all'ombra dei tigli, intento alla lettura seduto nella sua carrozzina, non basta il tempo per gli infiniti ricordi di quest'ometto educato e preciso. A Piansano dice

di trovarsi più che bene e anzi ha parole di apprezzamento per il carattere collettivo della popolazione, forse anche genericamente più socievole e accogliente (ma non facciamoci sentire dagli ischiani!). Per quelli di casa, poi... "*Come sono trattato?...*" - risponde alla domanda - "*...Come si chiamano quelli che stanno in cielo?... Angeli?!... Ecco, questi sono degli angeli!*".

Nella chiacchierata vengono tirati in ballo personaggi ben noti a entrambi, dal preside Angelo Alessandrini al parroco don Antonio Papacchini, dal maestro Giuseppe Gavelli all'indimenticabile Romolo Rossi, fino a suoi antichi sindaci come Federico Federici o il grande Donato Donati, quest'ultimo mai considerato abbastanza per quegli affreschi immortali di Ischia nel suo libro di novelle *Maremma di ieri...* Va a finire che il nipote Riccardo, che assiste in silenzio, suggella l'incontro con questa foto e noi ci lasciamo cantando! Sì perché proprio sull'ultimo, cadendoci il discorso, gli racconto il ritorno dalla prigionia di *Angelino* Sciarretta, piansanese e ischiano della *Bonifica* anche lui, che arrivato avventurosamente al podere a notte fonda, dopo drammatiche peripezie e anni di assenza senza notizie di sorta, per evitare a sua madre un'emozione troppo forte non ha il coraggio di bussare alla porta. Rimane un po' incerto nell'aia e poi si sfilta di spalla la fisarmonica che l'aveva sempre accompagnato perfino in quegli anni di guerra. La imbraccia, e nella notte della campagna maremmana intona *Mamma*. Con quale effetto su quelli di casa potete immaginare! "*...Sulle note di 'solo per te la mia canzone vola'... mia madre, poveretta, a momenti cadeva per le scale, per corrermi incontro...*". Un racconto che mi fece a suo tempo lo stesso protagonista e che ogni volta mi fa venire i brividi. Come ora ad Alberto. Che non può non reagire, a quel ritorno di fiamma, e canta anche lui, con intonazione perfetta e ricordando a menadito tutte le parole fino all'apice del celebre motivo: "*...Mamma! Ma la canzone mia più bella sei tu!...*".

antoniomattei@alloggetta.it